

Come è ancora di più che in passato, l'interesse del lettore comune continua a indirizzarsi, con sempre più preoccupata insistenza, sulle prospettive del futuro possibile: il futuro, naturalmente prossimo e limitato, della propria vita individuale, ma soprattutto il futuro più o meno remoto della società in cui si troveranno a vivere gli uomini delle generazioni avvenire. Ciò può spiegare da una parte il successo, sia oggi che in passato, della letteratura fantascientifica e, dall'altra, un certo carattere « impegnato » che questo tipo di letteratura, sviluppatasi in altre aree culturali secondo modelli prevalentemente di « evasione », ha assunto fin dalle sue origini nell'Urss. Basti pensare a un « classico » come il romanzo *Noi* (1922) di Evgenij Zamjatin (che a quella domanda sulle prospettive del domani risponde-

Un futuro distruttivo

GIOVANNA SFENDEL

va nei termini di un'angosciosa utopia negativa) e, sempre restando nell'ambito della letteratura post-rivoluzionaria, alle opere di altri autori contemporanei ugualmente famose: da *Aelita* (1923) di A. Tolstoj a *Uova fatali* (1925) di M. Bulgakov, da *L'uomo ambio* (1928) di A. Beljaev a *Stella rossa* (1923) di A. Bogdanov. Se gli anni staliniani segnarono per questo genere di letteratura un lungo periodo di stasi, esso conobbe poi una ulteriore fioritura dopo il XX Congresso del Pcus: la cultura tecnologi-

co-spaziale accentuava, fra l'altro, la domanda del pubblico e stimolava la crescita e l'affermazione di nuovi scrittori di fantascienza, tra i quali i fratelli Arkadij e Boris Strugackij che, dopo aver esordito nel 1959 con il romanzo *Il paese delle nuvole purpuree* e aver ribadito il successo iniziale con una decina di altri romanzi, sono oggi tra gli autori di maggior fortuna. È importante rilevare come, proprio per non voler essere delle semplici storie a sotto-

fondo divulgativo, ma anche drammatiche riflessioni su scottanti problemi umani e sociali, i loro scritti hanno dovuto non di rado cercare ospitalità presso modeste riviste periferiche o addirittura case editrici straniere.

Dei due romanzi che, in un unico volume arricchito da una informata prefazione e da un'utile bibliografia, Claudia Scandura ha ora tradotto per il lettore italiano, *Lo scarabeo nel formicaio*, che dà il titolo al volume, è il più

Arkadij Strugackij - Boris Strugackij
«Lo scarabeo nel formicaio»
Editori Riuniti
Pagg. 316, lire 28.000

recente (1980) e forse anche il più coinvolgente per la lunga scia di interrogativi senza risposta, di ipotesi e supposizioni non verificabili che esso lascia nell'animo del lettore.

Il protagonista, Lev Abalkin, è esso stesso una creatura fantascientifica, nato com'è da un'ovocellula abbandonata da nomadi dello spazio: potrebbe essere (e così altri con lui) una specie di automa o portare in sé un « programma » elettronico per la prossima distru-

zione del mondo. Come scoprire, dunque, le sue intenzioni? In mancanza di certezze, Abalkin verrà ucciso per decisione del co-protagonista, Rudolf Sikorskij, Sua Eccellenza, collaboratore insieme a un altro personaggio, Maksim Kammerer, di una commissione incaricata di vigilare « perché la scienza, nel suo sviluppo, non rechi danno all'umanità della Terra ».

Anche il progresso, infatti, presenta dei rischi; e Sikorskij si rifiuta di verificare come mai uno scarabeo sia potuto entrare nel formicaio, in quanto la verifica stessa implicherebbe da parte sua (e di ciò che egli rappresenta) l'accettazione del ruolo di formica. Così decide, nel dubbio, di eliminare il misterioso Abalkin in nome, appunto, di quel cosiddetto « interesse generale » sul cui altare troppo spesso (ed è questa la morale della storia) si sono sacrificati i diritti dell'individuo.

La felicità non fa progressi

Un inedito di Pitirim Sorokin del 1911 proposto ora da Umberto Cerroni dopo la ripubblicazione in Unione Sovietica analizza la qualità dello sviluppo

Nel 1989 ricorre il centenario della nascita di Pitirim Sorokin (1889-1968), il grande sociologo russo-americano. In vista di tale avvenimento la rivista sovietica *Sotsiologičeskij issledovanija* ha pubblicato una serie di lettere che il sociologo inviò all'Accademia delle Scienze dell'Urss nonché (nel n. 4 del 1988) il testo di un manoscritto intitolato *Sotsiologičeskij progress i printsip scastija* (Il progresso sociale e il principio di felicità) che qui traduciamo dall'originale russo. Trattasi - si legge nella nota di presentazione di A. Ju. Sogomonov - di un

breve saggio composto sul finire del 1911 o all'inizio del 1912 in vista dell'VIII Congresso internazionale di sociologia che avrebbe dovuto svolgersi in Italia e che fu invece rinviato. Il manoscritto - scrive A. Ju. Sogomonov - non risulta pubblicato: fu invece pubblicata una variante molto più breve intitolata *Obzor Teorij progressa i osnovnyh problem progressa* (Rassegna delle teorie del progresso e dei principali problemi del progresso) in *Nouyej idel' o sotsiologii*, 1914, III. □ Umberto Cerroni

Un valore irrinunciabile che non accompagna sempre l'uomo mentre anche un maiale può essere più felice del grande Socrate

1. Come è noto, lo scorso anno avrebbe dovuto tenersi a Roma tra il 12 e il 18 ottobre l'VIII Congresso internazionale dei sociologi, dedicato all'esame del problema del progresso sociale. Il programma previsto doveva affrontare i principali aspetti del problema (i temi principali erano i seguenti: a) l'idea di progresso, b) il progresso antropologico, c) economico, d) intellettuale, e) morale, f) politico e, infine, g) la formula generale del progresso. Cfr. *Revue internationale de sociologie*, 1911, n. 7, pp. 541-542. Ma, a causa del colera scoppiato in Italia e di altri motivi, il congresso non si tenne e fu rinviato a tempo indeterminato.

Esaminando tale programma non trovo cenno di un altro, assai complesso e al tempo stesso non meno essenziale problema connesso con il progresso, cioè il rapporto fra il progresso e la cosiddetta felicità.

La formula del progresso deve ricomprendere in sé come elemento necessario anche il principio di felicità o deve invece ignorare del tutto la felicità? E se la felicità rientra nel concetto di progresso, essa aumenta e si sviluppa insieme con il progresso o no?

Se questo problema non è stato immesso nel citato programma del Congresso, esso sarebbe tuttavia sorto certamente e certamente avrebbe suscitato animati dibattiti perché è impossibile esaminare il problema del progresso eludendolo; e di fatto non hanno potuto eluderlo tutti i teorici più o meno grandi del progresso.

Alcuni di essi, come per esempio Kant, Comte, Spencer ecc. hanno ignorato del tutto coscientemente il principio di felicità nel risolvere il problema del progresso. Nel-

l'idea di una storia universale Kant ironizza abbastanza causticamente sul principio di felicità: se il progresso consiste nell'aumento del benessere - egli dice - sarebbe stato bene che nelle felici isole di Tahiti invece dei loro felici abitanti pascolassero felici mucche e pecore.

Anche Comte nel 4° tomo del *Cours de philosophie positive* (Paris 1864) dice: non si deve comparare con la felicità individuale la condizione sociale, non si possono fare accostamenti. Ciò è del tutto impossibile e perciò bisogna eliminare questi vuoti ragionamenti e pensare il concetto di perfezionamento (progresso) solo sotto l'idea dello sviluppo armonico permanente dei vari aspetti della natura umana secondo le leggi dell'evoluzione (vol. 4, p. 272 sgg., Paris 1864).

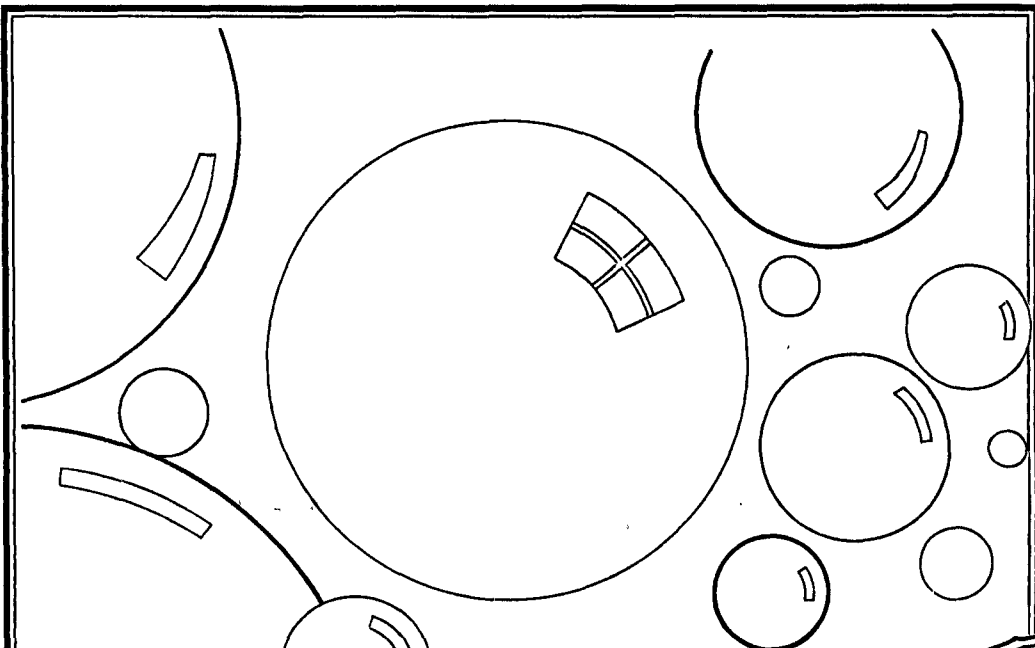
Lo stesso Spencer costruisce il concetto di progresso indipendentemente dai nostri interessi e « lasciando da parte le conseguenze di benessere del progresso » (Il progresso. Sua legge e causa, ed. Tblen, Saggi, vol. 1, pp. 1, 2) (ed. russa, San Pietroburgo 1866).

Invece un'altra non meno vasta corrente considera progresso solo quel cambiamento che comporta aumento di felicità. L. Ward dice: « Poiché l'unico e ultimo fine degli sforzi umani è la felicità, non ci può essere vero progresso che non conduca a questo fine. Quindi il progresso consiste nell'accrescere la felicità umana o... nel diminuire la sofferenza umana » (*Fattori psichici della civilizzazione*, San Pietroburgo 1897, p. 277... *Lineamenti di sociologia*, Mosca 1901, pp. 140-141 e 131). Il medesimo punto di vista è sostenuto da N. Michajlovskij, P. Lavrov ecc. (cfr. le loro opere *passim*)⁽¹⁾

2. A tutti i problemi sollevati dal Congresso si potrebbe dare risposta positiva e tuttavia ciò non significherebbe ancora che il progresso è al tempo stesso anche aumento di felicità (di benessere, di soddisfazione, di piacere ecc.). Si potrebbe dire che il progresso storico è al tempo stesso un progresso antropologico che si manifesta, secondo il criterio di Spencer e altri in un duplice processo di differenziazione e di uniformizzazione o integrazione dell'organismo umano. Si può ammettere che il processo storico è al tempo stesso anche un progresso economico, intellettuale, morale e politico che si esprime nel perfezionamento dei mezzi e degli strumenti di produzione, nella crescita ininterrotta delle conoscenze, nel crescente altruismo e nella crescente solidarietà dell'umanità e, ciononostante, non si sarebbe così risolto il problema di un aumento della felicità, del benessere, ecc. Ripeto, si possono ammettere tutti i suddetti tipi di progresso e tuttavia ci si può pronunciare negativamente sul problema della felicità e del benessere. Felicità e benessere sono fenomeni, naturalmente, altamente soggettivi, ma v'è a

nostra disposizione un criterio più o meno oggettivo che consente di giudicare se essi aumentano o no. È questo il criterio proposto da Durkheim in *De la division du travail social* e consiste in questo: anche se l'idea della felicità è relativa, soggettiva e mutevole, una cosa è indubbia: se la vita è felice, essa viene accettata e non viene rifiutata. Una vita felice è preferibile alla morte. Perciò, se vogliamo giudicare in maniera più o meno oggettiva se la felicità aumenta con il progresso o se si ritiene che il progresso sia al tempo stesso aumento di felicità dobbiamo considerare il numero dei suicidi. Se il loro numero diminuisce con lo sviluppo storico, vuol dire che felicità e benessere non aumentano parallelamente, ma diminuiscono.

Considerando i dati, vediamo che il numero dei suicidi aumenta con la crescita della civiltà. Secondo i calcoli di Etling il loro numero in Europa, esclusa la Norvegia, dal 1821 al 1880 si è triplicato ed è significativo che essi sono tanto più diffusi quanto più la società sono civilizzate. Fino a poco tempo fa in Europa i suicidi erano più frequenti in Francia e in Germania e più rari in Spagna, Portogallo e Russia. Nei



3. Se si considera il progresso un processo duplice di differenziazione e di integrazione come indicato da Spencer e sviluppato in rapporto alla società da Durkheim, Simmel e altri, il processo storico è al tempo stesso progresso perché questa è una delle più attendibili leggi della vita sociale (cfr. Simmel, *La differenziazione sociale*; Spencer, *Principi fondamentali*; Gumplowicz, *La lotta delle razze*; Tardé, *Le leggi sociali e la logica sociale*; Bouglé, *La democrazia davanti la scienza ecc.*). Del pari, se consideriamo criterio del progresso il principio di economia e conservazione delle forze, allora da questo punto di vista lo sviluppo storico nella forma di quel duplice processo diventa progresso (cfr. Simmel, *La differenziazione sociale*, cap. su *La differenziazione e il principio di risparmio delle forze*).

Se si considera criterio del progresso l'aumento della solidarietà, della socialità e dell'uguaglianza, allora il processo storico è di nuovo progresso anche se non ininterrotto perché lo sviluppo storico si compie in una data direzione (cfr. M.M. Kovalevskij, *Il progresso in Vestnik Evropy*, 1912, febbraio e *Sociologia contemporanea*, Bouglé, *L'egalitarismo*, *La démocratie devant la science ecc.*).

Se criterio di progresso diviene l'aumento delle conoscenze, in questo caso il progresso è indubbio (cfr. E.V. De Roberti, *Qu'est-ce que le Progrès?* ecc...).

Si potrebbe portare ancora una serie lunghissima di criteri differenti del progresso, neutrali o non direttamente attinenti al principio di felicità, che pienamente corrispondono

allo sviluppo storico e dimostrano quindi la realtà del progresso.

Ma come si è già detto sopra le cose stanno in modo diverso se alla base del progresso poniamo il principio di felicità. In questo caso si ha o una risposta negativa o, in ogni caso, una risposta problematica. Non a caso i rappresentanti di questa corrente hanno definito regressivi gran parte degli elementi dello sviluppo storico (cfr. Ward e in particolare Michajlovskij e Lavrov).

Ma si può davvero escludere del tutto il principio di felicità dalla formula del progresso? Si può considerare progresso uno qualsiasi dei principi suddetti se direttamente o indirettamente esso riconduce alla diminuzione della felicità e all'aumento della sofferenza? Evidentemente no. Per quanto caro possa essere di per sé l'amore per il prossimo, la solidarietà o la conoscenza (la verità) ecc., essi tuttavia non sono accompagnati da uno sviluppo parallelo della felicità - o addirittura la diminuiscono - e perciò diventano valori dimezzati. E non è difficile mostrare che persino i più grandi razionalisti, gli stoici, gli asceti e lo stesso Kant che hanno considerato supremo valore la legge morale, hanno implicitamente incluso in essa la felicità e il benessere anche senza identificarlo con la felicità quotidiana.

Ha pienamente ragione A. Naville quando afferma che in Kant e nel suo *bonum perfectissimum* c'è non solo un puro razionalismo, non solo il valore della verità e della legge morale, ma anche una certa « affettività ». Facendo della legge morale l'unico valore assoluto, egli implicitamente vi immette anche la felicità come valore autosufficiente. Nel bo-

num *perfectissimum* viene considerato « le bonheur comme but et comme un concomitant ou un corollaire » (*Revue philosophique*, 1911, febbraio, *La matière du devoir*, p. 120). Parimenti anche tutti gli altri principi di valutazione, per quanto possano essere lontani dal principio di felicità, in un modo o nell'altro lo hanno presupposto e lo presuppongono. E poiché il concetto di progresso include non solo la formula dell'esistente e del passato, ma anche la valutazione del desiderabile o dover essere, si comprende che in un modo o nell'altro i criteri del progresso debbono connettersi con il principio di felicità. E lo stesso Spencer, per quanto oggettiva risultasse la sua formula dell'evoluzione-progresso, che escludeva intenzionalmente il principio di felicità e benessere, tuttavia nei suoi *Principi della morale* ha identificato il bene (desiderabile) con la soddisfazione o felicità. « La soddisfazione, dove che sia e quando sia, per qualsiasi essere e per tutti gli esseri costituisce la base, l'elemento ineliminabile di questo concetto » (del bene morale) - afferma egli stesso categoricamente (p. 53, Spb. 1896, *passim*).

E ciò è di per sé comprensibile. Per quanto grande sia il valore della verità o dell'altruismo o dell'amore attivo ecc., quando determinassero un aumento di sofferenza per tutti essi perderebbero quel valore.

Quindi, tutti i criteri del progresso per quanto vani siano sottintendono e debbono includere il principio di felicità. Possono non parlare di esso in forma soggettiva ma debbono tenerne conto e presupporlo. Formule neutrali del progresso sono soltanto un modo oggettivo di valutare la soggettività del principio di felicità.

Quindi il valore delle formule « neutrali » dipende dalla attendibilità con cui affermano il nesso causale fra il criterio oggettivo e la felicità. Per esempio il duplice principio della differenziazione e della integrazione del progresso nella misura in cui sarà causalmente connesso con l'aumento della felicità e rappresenterà un modo oggettivo di formulare questo fenomeno soggettivo. Se ogni passo sulla via della differenziazione è al tempo stesso un aumento della felicità (come formula del progresso) la formula è vera, se no è problematica. Lo stesso vale anche per le altre formule del progresso e in genere per le formule che esprimono il desiderabile-dover essere perché in questo caso la felicità è *conditio sine qua non*. La sofferenza assoluta di per sé non è stata mai e per nessuno un fine.

Altrimenti stanno le cose, ovviamente, per le formule che constata l'esistente. In tal caso ha tutt'altro senso la stessa formula della differenziazione. Ma constatando l'esistente e limitandosi a ciò che è e a ciò che è stato essa si muta in una formula del processo e non del progresso.

Considerando che, dal punto di vista di tutte le suddette formule « neutrali » del progresso, il progresso esiste quando anche lo sviluppo della felicità sia problematico e considerando che la felicità costituisce la *conditio sine qua non* del progresso arriviamo alla conclusione che evidentemente tutti quei criteri non stanno in connessione causale necessaria con la felicità e quindi necessitano tutti, come formule del progresso, di aggiunte o chiarimenti.

4. Ma forse si può procedere come Ward, Michajlovskij e altri sostenitori delle teorie eudemonistiche del progresso: porre cioè a criterio del progresso direttamente il principio della felicità. Tutto ciò che aumenta la felicità è progresso, tutto ciò che la diminuisce è regresso: sarebbe questa la formula del progresso che costituisce una modificazione del criterio utilitaristico un massimo di felicità per un massimo di esistenza.

È chiaro però che in questo modo i criteri mutano la loro base. Se tutto consiste nella felicità e nel benessere, non sarebbe la stessa cosa se inve-



ce di saggi sofferenti vivessero sulla terra maiali soddisfatti e felici? Non dobbiamo forse preferire dei maiali felici ad i saggi sofferenti, seguendo quel criterio?

È noto che il dilemma si risolve a Mill e che egli lo risolse dal punto di vista dell'utilitarismo. La sua soluzione consistette proprio nel rifiuto del suo criterio. Per essere coerente avrebbe dovuto dire: « Meglio essere un maiale soddisfatto che un uomo insoddisfatto, un imbecille felice che un Socrate infelice e sofferente ». Ma egli dice proprio il contrario: « Si troveranno pochi uomini che per una vita piena di piaceri animali accettano di cambiare la loro vita di uomini con quella di un qualsiasi animale... Meglio essere un uomo insoddisfatto che un maiale soddisfatto, un Socrate insoddisfatto (un imbecille soddisfatto) (*L'utilitarismo*).

Vuol dire che non si tratta soltanto di soddisfazione e felicità e che bisogna aggiungere qualcosa che induce a pre-

ferire un Socrate insoddisfatto a un imbecille soddisfatto. E così anche il principio di felicità come criterio esclusivo del progresso è di per sé insufficiente.

In conclusione siamo di fronte a un dilemma: in quanto la formula del progresso non si identifica con la formula del processo ed è non una formulazione dell'essere, ma una formulazione del desiderabile-dover essere, essa deve includere anche il principio di felicità o benessere. Ogni processo che conduca a una diminuzione della felicità o un aumento della sofferenza non è progresso. La sofferenza non tu mai né può mai essere un *finis in se* e perciò non può essere considerata come positiva e quindi come progressiva. Se a ciò aggiungiamo ancora che la sofferenza, dal punto di vista biologico, è quasi sempre un indice di distruzione dell'organismo o di distruzione biologica, il progresso sociale, in queste condizioni, diventa del tutto impossibile perché la sua condizione essenziale è prima di tutto la presenza di organismi biologicamente sani. È un organismo sano è possibile solo in assenza di sofferenze permanenti o più o meno frequenti. In caso contrario l'organismo sarà in un modo o nell'altro anientato (un parziale esempio sono tutte le possibili « leghe di suicidi ») e al tempo stesso finisce allora anche ogni progresso sociale.

Lo stesso risultato si ottiene anche quando solo criterio del progresso è considerato il principio di felicità. Anche qui, svolgendo con coerenza questo punto di vista arriviamo alla medesima impossibilità e ineliminabilità del progresso. Se un dato essere (un maiale soddisfatto e un imbecille soddisfatto) sta bene, è un essere felice ed è pienamente soddisfatto della sua condizione cade ogni fondamento per un ulteriore progresso e perfezionamento. « Sono felice - dice questo essere - e non voglio altro e nessuno ha diritto di esigere da lui un ulteriore progresso conformemente al principio di felicità. Pertanto tutte e due le tendenze - quella che ignora la felicità e quella che la considera l'unico criterio - sono di per sé insufficienti e non possono risolvere il problema del progresso. Sono troppo anguste ed è evidentemente necessario sintetizzarle. In caso contrario la teoria del progresso rischia di dare invece della formula del progresso, la formula del processo, ovvero - invece della formula del progresso - la formula della stagnazione.

Se una tale sintesi sia possibile e se anche in questo caso, poi, il processo storico sia un progresso non rientra nell'assunto di questa nota.

NOTE - 1) Per una più dettagliata esposizione e critica del concetto di progresso vedi il mio articolo *Sul problema della evoluzione e del progresso*, in *Vestnik psichologii*, 1911, fasc. III.

2) I « club dei suicidi » non sono soltanto un nostro fenomeno attuale. Ve ne sono anche all'estero. Vedi Diendonné, *Archiv für Kulturgeschichte*, 1903, vol. 1, p. 357.